



L'ASSASSINO FILIPPO ZAPPIA, ARRESTATO A REGGIO CALABRIA, VIENE TRADOTTO, DOPO L'INTERROGATORIO, ALLE CARCERI DI AOSTA.

AOSTA, ottobre
UTTA la Val d'Aosta era ancora sotto l'impressione dell'orrendo delitto di Entrèves, il cui mistero non era ancora stato risolto, quando, il 14 settembre, si sparse fulminea la notizia di un altro feroce assassinio compiuto in un piccolo paese della Valle a pochi chilometri dal luogo dove era stata uccisa Angela Cavallero. Essa seminò il panico fra i pacifici abitanti della zona convinti, dopo quei due truci misfatti seguitisi a breve distanza di tempo, di trovarsi di fronte a un autentico mostro che non avrebbe esitato a uccidere chi non fosse stato al più presto scoperto.

Sulle prime infatti non si esitò a collegare l'un crimine all'altro come compiuti dalla stessa persona, poiché molte circostanze sembravano avvalorare questa ipotesi.

A Morgex — un villaggio di poche centinaia di abitanti posto sulla strada del Piccolo San Bernardo — era stato trovato morto, sepolto nella cantina della sua abitazione, un vecchio del paese, tale Vittorino Vauthier di 69 anni.

Sul passaporto del Vauthier — che si recava spesso in Francia, dove risiedeva la moglie da cui viveva separato — stava scritto alla riga della professione « elettrotecnico », ma in realtà egli viveva facendo l'autista, trasportando gente lungo la Valle, ad Aosta a Courmayeur ed anche oltre confine, su una vecchia « Balilla » ansante e sganzerata.

Per il suo mestiere il Vauthier era spesso fuori di casa, rimanendo assente anche per parecchi giorni consecutivi e i suoi

SEPELLÍ il cadavere in cantina

AOSTA Il muratore Filippo Zappia voleva un aumento sulla paga e far ritorno in Calabria, ma il vecchio Vittorino Vauthier non volle mollare. Doveva prima essere ultimata la casa, fu la risposta. Di qui la lite ed il delitto, maturato nel cuore della notte

compaesani avevano ormai preso l'abitudine a non incontrarlo che raramente. Nessuno perciò si stupì nel vedere ancora una volta, verso i primi di settembre, la casa deserta e sprangata.

Negli ultimi tempi l'autista aveva assunto un muratore, un giovanotto calabrese — Filippo Zappia di 21 anni, abitante a Benestare in provincia di Reggio — al quale aveva dato l'incarico di rimettere a nuovo una parte dell'edificio. Egli sorvegliava personalmente i lavori e spesso lo si era visto salire sull'impalcatura nell'interno del cortile per controllare la tinteggiatura. Poi d'improvviso scomparve. Pochi giorni dopo il muratore andò da alcuni conoscenti del vecchio e disse che il lavoro era quasi finito e che aveva piacere di andarsene per qualche giorno al suo paese in Calabria. « Il mio padrone non si vede da parecchi giorni —

disse — e non so a chi chiedere il permesso per partire; a casa mia mi aspettano; diteglielo voi al Vauthier che sono andato in Calabria e che sarò presto di ritorno per terminare la casa prima che cada la neve ».

La casa del Vauthier rimase deserta per dieci giorni. Poi due amici del vecchio andarono dal parroco, don Perrin, gli manifestarono le loro preoccupazioni per quell'assenza più lunga del solito e gli fecero presente che sarebbe stato opportuno fare un sopralluogo nell'abitazione perché poteva anche darsi che gli fosse successa una disgrazia.

Il sopralluogo fu fatto sotto la guida del parroco, ma nella casa non fu trovato a tutta prima nulla di sospetto. Guardando meglio don Perrin scorse sul letto disfatto una piccola macchia di sangue. Continuò l'esplorazione e in uno sgabuzzino quasi dimenticato notò un'altra mac-

chia sul pavimento. Furono chiamati i carabinieri della locale stazione e venti minuti più tardi — ormai era mezzogiorno — fu scoperto il cadavere del vecchio: era in cantina, seppellito sotto dieci centimetri di terra e avvolto in una coperta con un cuscino sotto la testa. Lo avevano trovato nascosto in quel buco perché la terra era smossa e perché sotto una pancia dello stesso locale c'erano i calzoni del poveretto, macchiati di sangue. Vittorino Vauthier, in quel tragico sudario, era vestito soltanto della camicia e di un paio di mutande lunghe di flanella; aveva la cinghia dei calzoni legata al collo e sulla parte sinistra della testa, all'altezza dell'orecchio, aveva tre profonde ferite, prodotte probabilmente da un'accetta o da qualche arma del genere.

Subito dopo il rinvenimento i carabinieri si avviaron alla ca-

serma per telefonare ad Aosta. Percorrendo un tratto della nazionale che conduce a Courmayeur incontrarono la macchina del capitano De Luca che saliva ad Entrèves per le indagini sull'assassinio della Cavallero. Fermato, lo misero al corrente dei fatti e così le indagini poterono essere iniziata a pochi minuti dalla scoperta del crimine.

Dopo il sopralluogo compiuto dal cap. De Luca si poté ricostruire la drammatica scena del delitto. Il vecchio autista dormiva; l'assassino gli si avvicinò e gli sferrò tre terribili colpi con l'arma che teneva in mano; quindi lo tirò giù dal letto, gli legò intorno al collo la cinghia dei pantaloni e con quella lo trascinò nello sgabuzzino; in questo locale c'è una botola che dà nella cantina e attraverso il foro l'omicida calò la sua vittima; là sotto scavò una fossa, vi mise il cadavere e infine ricoprì la buca con della terra e della paglia.

Vittorino Vauthier viveva solo nella casa di Morgex. La moglie lo aveva lasciato una ventina di anni prima e viveva a Parigi. Nel 1942 gli era morta la madre che provvedeva a mandare avanti la casa ed egli si faceva da mangiare da solo e dava la biancheria a lavare a una vecchietta che abitava poco distante. Ai suoi funerali non andò quasi nessuno. Egli non era molto amato in paese. Era un tipo chiuso e scontroso e durante la guerra si era fatto nella Valle molti nemici perché aveva aiutato i tedeschi ed era stato persino condannato per collaborazionismo. La moglie era venuta da Parigi alla notizia della morte, ma non pianse nemmeno lei. Tuttavia i loro rapporti non era-

no cattivi: si vedevano ogni tanto, perché la donna aveva ancora in Val d'Aosta alcuni parenti, e allora il Vauthier le offriva qualcosa al caffè del paese, poi discorrevano fra loro del più e del meno, con indifferenza, come due conoscenti.

Intanto le indagini procedevano spedite, poiché non mancavano gli indizi per mettere gli inquirenti sulla buona pista. Dopo i primi accertamenti fu subito escluso che l'assassinio del Vauthier avesse un qualche rapporto con quello della Cavallero e fu pure scartata l'ipotesi della vendetta politica che, dati i precedenti della vittima, poteva anche non sembrare improbabile. Non ci volle molto ad appurare che il crimine era stato commesso per rapina: il vecchio era abbastanza danaroso, si sapeva che egli doveva aver da parte un discreto gruzzolo, ma né di questo né del suo portafogli fu trovata traccia. Poi si venne a sapere che gli ultimi giorni in cui l'autista fu visto in paese qualcuno sentì provenire dalla sua casa il rumore di un violento litigio e il suono di due concitate voci maschili, e fu anche chiarito che il muratore calabrese era andato dicendo in giro che il Vauthier lo pagava troppo poco e che gli avrebbe chiesto un aumento. Che fosse stato proprio lui ad attaccare lite col Vauthier lo confermò infine un suo compaesano rimasto a Morgex, dicendo che glielo aveva confidato lo Zappia stesso alla vigilia della partenza.

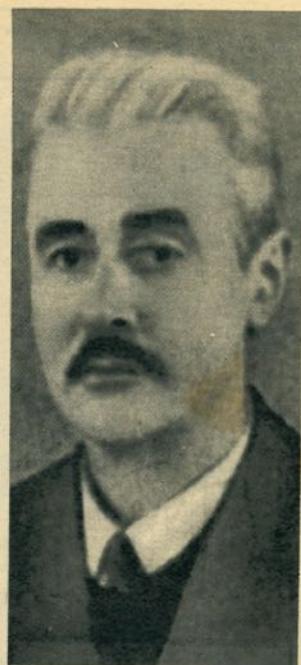
Ce n'era abbastanza per convincere il cap. De Luca e i suoi collaboratori a lasciar da parte ogni altra ipotesi più o meno attendibile e a puntare il fuoco delle indagini sul giovane. A paragone del delitto di Entrèves, su cui indagava lo stesso capitano De Luca, questo di Morgex appariva semplice e chiaro come un indovinello per ragazzi.

Furono quindi avvisati i carabinieri di Reggio Calabria per la traduzione dello Zappia ad Aosta. L'unica preoccupazione era che egli non venisse trovato in casa e si fosse dato alla macchia. Il giovane invece se ne stava tranquillo al suo paese e fu pescato dai militi mentre dormiva candidamente nel suo letto con l'aria più innocente di questo mondo.

Tradotto in Val d'Aosta, interrogato nella caserma di Morgex dallo stesso capitano De Luca l'assassino non tardò a confessare il suo orribile crimine. Ecco quello che raccontò: «Quella sera ebbi un violento litigio col vecchio. Volevo un aumento di paga e lui non me lo voleva concedere. Volevo ottenere qualche giorno di permesso per fare una scappata al mio paese e lui diceva che prima doveva terminare il mio lavoro perché presto sarebbe caduta la neve. Gridammo forte sia io che lui. E poi andammo a letto senza che io avessi potuto ottenere nulla. Rivoltandomi nel mio giaciglio senza poter prendere sonno mi nacque l'idea di ucciderlo. Mi alzai cercando di fare il minor rumore possibile. Il vecchio dormiva tranquillo avvolto nelle coperte ed era girato sul fianco destro. Afferrai una sbarra d'acciaio e gli menai tre colpi sulla testa. Morì subito senza lanciare un grido».

Dopo averlo ucciso e prima di trascinarlo in cantina legato per il collo con la cinghia dei pantaloni, il giovane sfilò il portafogli dalla giacca appesa alla sedia e trafugò alcune banconote trovate nell'armadio: in tutto un bottino di 50-60 mila lire.

Gildo Carigli



ATTRAVERSO questa buca Zappia calò il cadavere di Vauthier, servendosi di una cinghia legata intorno al collo. Poi scese anche egli per scavare una buca e sepellirlo. In alto la foto di Vittorio Vauthier di qualche anno fa.



LA LUNGA assenza del vecchio Vauthier mise in sospetto molta gente. Furono chiamati i carabinieri, i quali dopo venti minuti di estenuanti ricerche, riuscirono a trovare il cadavere in cantina. Ecco la salma mentre viene trasportata all'obitorio. Il vecchio fu ucciso nel sonno con una sbarra.



IL BRIGADIERE dei Carabinieri di Morgex, avvertito dal parroco del paese che, durante una visita alla casa del Vauthier aveva trovato tracce di sangue sul materasso, ha perquisito con metodo ogni angolo della casa, per scoprire una pista. Poi, a mettere i pezzi insieme, ci pensò il Cap. De Luca.

VENEZIA, ottobre

COSA può aver spinto il robusto e attempato cinquantenne Pasquale Cervi - oriundo da Frosinone ma da tempo trapiantatosi a Cannaregio, dove aveva aperto un modesto laboratorio di sarto — ad infierire così bestialmente sul suo coetaneo Luciano Manfrin, funzionario di un istituto di assicurazioni di Venezia?

Quale è stata la molla che lo ha fatto scattare contro colui che, pure, e non da poche settimane soltanto, gli era amico e confidente? E che il Cervi si sia avventato, contro il disgraziato assicuratore, come una belva, lo dimostrano le pietose condizioni del cadavere della vittima: la testa quasi completamente staccata dal busto; una ferita assai profonda al ventre, ed altre alle gambe e ad un braccio. Ma a testimoniare l'estremo, cieco accanimento che il sarto ha messo nel colpire la sua vittima, nonché a dimostrare la violenza dei suoi colpi, sta il fatto che quelle orrende ferite sono state prodotte soltanto con l'uso di un temperino di dimensioni — come si è visto quando la polizia l'ha rintracciato e sequestrato — del tutto comuni.

Ancora adesso, nonostante lo avvenuto arresto dell'assassino, ci si domanda quali motivi di odio e di rancore il sarto poteva nutrire nei confronti del Manfrin; ed è una domanda che, almeno per ora, resta senza risposta in quanto l'autore dell'efferrato crimine non ha voluto dir nulla circa un eventuale retroscena della sua relazione con lo assicuratore, limitandosi a sostenere di averlo ripetutamente colpito soltanto per legittima difesa.

Tesi assai debole, questa. Il Cervi dovrà decidersi, una volta o l'altra (e che ciò avvenga davanti ai funzionari di polizia o al cospetto del giudice istruttore, non ha importanza) a dire, sinceramente, da quali ragioni il suo gesto di forsennata violenza è stato determinato. Si fanno già, al riguardo, alcune ipotesi. Le accenneremo dopo. Intanto, ecco i fatti: fatti che, inutile soffermarsi su ciò, hanno suscitato in tutta la città, la più viva impressione.

Quella notte sono stati, per primi, i componenti la famiglia Aliboni, abitanti all'anagrafico 746 A di Calle Morosini della Regina (uno dei più tipici angoli di Venezia) ad accorgersi che, sotto di loro, cioè al primo piano dello stabile, nell'appartamento occupato dall'assicuratore Manfrin, stava accadendo qualcosa di molto grave. Gli Aliboni erano stati messi in allarme — e ciò dimostra quanto giustificata sia stata la loro apprensione — da un affannoso tramonto, dal rumore di qualche piccolo mobile violentemente urtato, da grida di terrore e di aiuto. D'un tratto — segno che gli eventi precipitavano — alle alte urla e invocazioni fece seguito un agghiacciante silenzio. Si ebbe, nella casa, l'immediata sensazione, che qualcosa di tragico e di irreparabile fosse avvenuto nell'appartamento dell'assicuratore che proprio a quell'ora — erano circa le 23 — doveva certamente trovarsi in casa. Una telefonata alla Questura Centrale faceva immediatamente accorrere sul posto i brigadier della Squadra Mobile Falconi e Ruffeti i quali, bussato invano e ripetutamente alla porta del Manfrin e visto che era assai difficile aprirla, passavano nell'appartamento attiguo e di qui, attraverso una terrazza, riusciva-